Unità 23-3-2013

Grasso sfida Travaglio dopo l'aggressione tv

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Chissà se andrà mai in onda il confronto «carte alla mano» tra il giornalista Marco Travaglio e il presidente del Senato Piero Grasso. «Presto e ovunque, non ho problemi», ha tuonato giovedì sera l'ex capo dell'Antimafia salito alla seconda carica dello Stato accettando poi ieri mattina, via twitter, l'invito nel talk show a Piazza Pulita di Corrado Formigli. Travaglio sta declinando: per lui vale solo il ring di Servizio Pubblico e tra una settimana.

Da qui a una settimana chissà che Italia sarà, con un governo sì, no, forse. Il duello in diretta tv tra l'ex procuratore e il polemista sarà probabilmente archiviato. Resta il fatto che da quando Grasso ha accettato la candidatura il 27 dicembre scorso è sempre in agguato e presente tra le righe degli articoli e sullo sfondo di vari talk show il punto di vista e spesso avvelenato dei magistrati e giornalisti che da sempre difendono lo stile del procuratore Caselli contro lo stile Grasso (che a sua volta può vantare su sostenitori tra i magistrati e tra i giornalisti). Non c'è dubbio che da sabato scorso, quando l'ex procuratore antimafia è stato eletto Presidente del Senato, seminando il panico tra le truppe Cinquestelle, e il suo nome è addirittura speso per un altri incarichi, quegli attacchi sono diventati più palesi. Ed espliciti. Fino all'acuto di Servizio Pubblico. «Chiaro a tutti - aveva detto Travaglio nella prima parte della trasmissione - che Grasso non è Schifani e Schifani non è Grasso. Il problema è che Grasso non è quello che molti grillini credono». Prima di essere magistrato, ha continuato il giornalista nel suo assolo, è «un italiano, è molto furbo, è uomo di mondo, ha saputo gestirsi molto bene».

Due le accuse specifiche. La prima: «Si è reso protagonista di alcuni gesti poco nobili, come rifiutarsi di firmare l'atto di appello contro l'assoluzione in primo grado di Andreotti, lasciando soli i sostituti procuratori che avevano presentato questo appello». La seconda: «Ha ottenuto dal centrodestra leggi per fare fuori Caselli e diventare procuratore nazionale antimafia». Il tutto, sempre secondo Travaglio - terrorizzato dall'idea che possa nascere un governo a guida Bersani o in qualche altra variabile - «consapevoli del fatto che Grasso ha spesso ottenuto applausi dal centrodestra».

È a questo punto che il Presidente del Senato è intervenuto telefonicamente in diretta. Dicendo basta ad «accuse infamanti e false» e pretendendo il duello televisivo. Probabilmente andando oltre il bon ton istituzionale per la seconda carica dello Stato. Ma Grasso è un tecnico prestato alla politica che sta vivendo la stagione della diretta permanente e ad ogni costo e della cosiddetta trasparenza. Ora, articoli di giornali e archivi alla mano, ecco perché le accuse di Travaglio sono «infamanti» e non vere. La nomina a procuratore nazionale antimafia. Travaglio sostiene che Grasso avrebbe scippato il ruolo a Caselli beneficiando di una legge che nel 2005, mettendo un limite di età al nuovo procuratore (poteva candidarsi solo chi esauriva il mandato di 4 anni entro i 70 anni di età), nei fatti tagliava fuori per un anno Caselli, nato nel 1939, nel 2005 a capo del Dap dopo la lunga e discussa stagione (1992-1999) a capo della procura di Palermo. «Carte alle mano» è possibile dimostrare il contrario. Ovvero che il 12 luglio 2005 la Commissione del Csm aveva già assegnato a Grasso l'incarico alla Dna. Le date sono importanti. La legge sullo sbarramento di età viene approvata il 30 luglio 2005. La Commissione Incarichi direttivi delibera il 12. Spaccandosi a metà , tre a favore di Grasso, tre di Caselli. Solo che i tre che in Commissione sostengono Grasso possono contare in plenum di almeno 13 voti (6 di Unicost, 2 di Mi e 5 laici della Casa della libertà). Caselli può arrivare a 9 voti, forse 11. Al di là di questa fredda contabilità , è un po' difficile sostenere lo scippo della carica. Circa l'accusa di «non aver difeso i suoi pm» a Palermo, ancora una volta si dovrebbe entrare molto nel merito di vicende che hanno fatto la storia d'Italia. È vero, l'allora procuratore di Palermo non firmò il ricorso in Appello della sentenza che dichiarò Andreotti colpevole di concorso esterno in associazione mafiosa ma solo fino al 1982. Poi il reato era prescritto. Non era, quello, il processo di Grasso. Fu invece la battaglia di Caselli, Ingroia e Di Matteo. Grasso era presente in aula il giorno della sentenza ma ritenne di non dover firmare l'Appello. Sappiamo poi come andò quel processo. Grasso ha invece portato fino alla condanna definitiva l'ex governatore Totò Cuffaro (favoreggiamento mafioso con l'aggravante dell'articolo 7) che sedeva in quella stessa aula del Senato. Dalla sede di via Giulia ha coordinato tutte le inchieste di mafia di questi anni. Insistendo sul livello occulto, quello dei mandanti delle stragi esterni a Cosa Nostra. «Ma - ha sempre ripetuto il procuratore - noi dobbiamo fare processi e ricercare la prova giudiziaria. I processi politici non spettano alla magistratura».

Unità 25-3-13

La lettera

Procura Antimafia, così fui escluso dal concorso

Giancarlo Caselli

GENTILE DIRETTORE: LE SCRIVO (RINGRAZIANDOLA PER L'ATTENZIONE) CON RIFERIMENTO ALL'ARTICOLO DI CLAUDIA FUSANI che il suo giornale ha pubblicato sabato 23 marzo a pagina 5.

È noto che nel bel mezzo della procedura concorsuale aperta dal Csm nel 2005 per nominare il nuovo Procuratore generale antimafia fu varata in fretta e furia (dalla maggioranza berlusconiana che governava il Paese) una legge «pensata» appositamente contro di me per escludermi dal concorso. La legge venne approvata il 20 luglio, non il 30 come scrive la Fusani, vale a dire subito dopo la delibera (12 luglio) della competente commissione del Csm che aveva assegnato 3 voti a Grasso e 3 al sottoscritto. Cancellato il mio nome con la legge «contra personam», il plenum del Csm fu ovviamente chiamato ad esprimersi sul solo Grasso senza poter votare in favore o contro di me.

Tanto premesso, chi sostiene (come Claudia Fusani) che «carte alla mano» è possibile «dimostrare» (sic: dimostrare!) che in plenum avrebbe vinto Grasso, forse pensa alle carte dei tarocchi che si usano per predire il futuro, oppure alle sfere di cristallo, che sono strumenti notoriamente usati per le «dimostrazioni». Tanta fretta del legislatore nell'escludermi dal concorso si spiega solo col timore che le cose potessero andare storte, perché il plenum decide solo dopo aver confrontato le posizioni in esame e i risultati finali della discussione nessuno li può prevedere. Salvo che tutto sia precostituito, nel qual caso si sarebbe di fronte al fatto gravissimo di decisioni prese fuori dell'unica sede legittima, il plenum, operando invece sotto l'effetto di condizionamenti esterni al Csm (a parte che Claudia Fusani conteggia tra i favorevoli a Grasso il blocco dei 5 consiglieri della «Casa della libertà», circostanza che oggi potrebbe anche non piacere troppo all'interessato).

Ovviamente non pretendo che spettasse proprio a me fare il Procuratore nazionale antimafia: pur soffrendo di accentuata autostima, ho ancora il senso del ridicolo... Dico solo che si tratta di questioni non di uomini ma di principio, nel senso che come ogni altro cittadino avevo il sacrosanto diritto di esser giudicato senza discriminazioni. Che è poi l'essenza del rifiuto delle leggi «contra o ad personam», rifiuto che dovrebbe valere sempre, non a corrente alternata. In sostanza, Grasso o non Grasso, ho subito un vero e proprio «scippo» (anche se la Fusani lo nega), per le seguenti ragioni:

1) l'art. 105 della Costituzione è chiaro; spetta esclusivamente al Csm nominare i dirigenti degli uffici giudiziari; se la maggioranza di governo ci mette mano a colpi di decreti e leggi «contra personam» è uno scippo incostituzionale (difatti la legge sarà poi cancellata dalla Consulta, ma a giochi ormai irreversibilmente fatti);

2) cambiare le regole di un concorso a partita aperta com'è avvenuto nel caso di specie è una scorrettezza inaudita; è uno scippo della democrazia, perché viola le regole basilari dello stato di diritto;

3) lo scippo, oltre ad essere confermato, risulta ancor più grave se si considerano le motivazioni con le quali vari esponenti del centrodestra l'hanno pubblicamente rivendicato. Fra i tanti, cito per tutti, per il suo brutale candore, il senatore di Forza Italia Guglielmo Castagnetti (Ansa, 16.8.2005), il quale ebbe a dichiarare che sbarrarmi la strada era cosa buona e giusta per «confermare, con quel voto, stima deferenza e solidarietà al collega Giulio Andreotti e simbolicamente risarcirlo di dieci anni di persecuzione giudiziaria» (non so a che cosa voglia alludere Claudia Fusani con l'espressione «discussa stagione» riferita alla mia direzione della Procura di Palermo, ma rammento che Andreotti, con sentenza definitiva della Cassazione, è stato ritenuto penalmente responsabile per aver commesso fino al 1980 il reato di collusione con la mafia).

4) Se il plenum avesse votato scegliendo fra Grasso e me, il «soccombente» avrebbe potuto ricorrere al Tar, ma anche questo diritto a me è stato scippato dalla legge che mi ha «cancellato». L'esito dell'eventuale ricorso nessuno può azzardarsi a dire quale sarebbe stato, ma avrei avuto le carte in regola per presentarlo e sperare di vincerlo, se non altro per la mia maggiore anzianità di servizio (che all'epoca era dirimente a parità di titoli).

Concludo questa lettera forse troppo lunga (e mi scuso) ricordando che il collega Marcello Maddalena, oggi Procuratore generale di Torino, in occasione dell'inaugurazione di un anno giudiziario, ebbe a dire che la legge contro la mia persona in realtà era una legge contro l'indipendenza stessa della magistratura (colpirne uno per ammonirne centinaia di altri...). Questa la posta in gioco, non una bega fra Grasso ed il sottoscritto. Del resto, proprio Grasso (La Stampa, 18 aprile 2007) disse di essere «fortemente critico contro quella scelta governativa perché era dichiarato lo scopo di sfavorire Caselli e favorire me». Lo disse due anni dopo, è vero: ma lo disse.

La risposta

Prendo atto dell'intervento del procuratore Caselli. Ma il problema di cui si discute oggi è se quella legge fu chiesta o voluta da Grasso. Cito anch'io dei fatti.

1) Il 12 luglio del 2005 la commissione incarichi direttivi del Csm si spacca a metà (3 voti contro 3) indicando due candidati alla Procura nazionale antimafia: Grasso e Caselli. Come il procuratore Caselli ben sa, le posizioni assunte dalle varie correnti in commissione di solito si riproducano nel plenum. È dunque facile prevedere che al passaggio successivo in plenum lo schieramento che sostiene Grasso sarà costituito da 6 consiglieri della corrente di maggioranza Unicost, da 2 di Mi e da 5 laici della Cdl. Con Caselli ci sono 8 togati di Md e il laico Ds Luigi Berlinguer. L'altro consigliere di centrosinistra, Gianfranco Schietroma (Sdi), è già orientato ad appoggiare Grasso. Dunque Grasso può contare, in plenum, su 13 voti sicuri ed uno probabile, Caselli su 9. Anche se per Caselli votassero il primo presidente della Cassazione Nicola Marvulli e il pg della Suprema Corte Francesco Favara (cosa improbabile, ma che non si può dare per scontata), arriverebbe a quota 11, al massimo 12 se Schietroma cambiasse idea.

2) La legge che pone a 66 anni il limite di età per concorrere ad incarichi direttivi viene pubblicata in Gazzetta il 30 luglio. Il plenum dunque si trova a poter votare un solo candidato, perché Caselli ha superato l'età massima. Quella legge voleva sbarrare la strada a Caselli, ma continuo a ritenere una calunnia il sostenere che l'abbia cercata o promossa Grasso. Questa è un'ipotesi mai provata.

3) Agli atti rimane che la Procura di cui era capo Grasso ha condannato in via definitiva per aver favorito la mafia il politico siciliano (Totò Cuffaro) più importante, mentre era ancora all'apice del potere. La Dna di Grasso non hai mai smesso di cercare i mandanti esterni delle stragi di mafia in continente. E ha svelato il gravissimo depistaggio di Stato che risponde al nome di Scarantino.

CLAUDIA FUSANI